

«PICCOLA COLLANA MODERNA»

Serie etica

89

PICCOLA COLLANA MODERNA
(Ultimi volumi pubblicati)



149. NEWBURY R., *Oliver Cromwell*
150. GENRE E., *Osea. L'adultera perdonata*
151. GIAMPICCOLI F., *Willem A. Visser't Hooft. La primavera dell'ecumenismo*
152. LUTERO M., *Il Padre nostro spiegato ai semplici laici*, a cura di V. Vinay
153. BARTH K., *Esistenza teologica oggi!*, a cura di F. Ferrario
154. MIEGGE G., *La chiesa valdese sotto il fascismo*, a cura di C. Tron
155. SOGGIN T., *La Riforma a Ginevra negli anni di Calvino. Un capovolgimento nella vita della città*
156. LUTERO M., *Lettere a Katharina von Bora*, a cura di R. Dithmar
157. LUTERO M., *Discorsi a tavola*, a cura di B. Ravasi e F. Ferrario
158. LUTERO M., *Inni e canti*, a cura di B. Scharf
159. BARTH K., *La Riforma protestante*, a cura di F. Ferrario
160. BAUBÉROT J., *Storia del protestantesimo. Da Lutero al movimento pentecostale*
161. CALVINO G., *Il Catechismo di Ginevra (1537)*, a cura di V. Vinay
162. FISCHER H., *La fede cristiana. Spunti per chiarire, criticare, stimolare*
163. ROSTAGNO S., *Le tesi De homine di Lutero*
164. CALVINO G., SADOLETO J., *Aggiornamento o riforma della chiesa? Lettere tra un cardinale e un riformatore del Cinquecento*
165. BARTH K., *Come sono cambiato. Autobiografia*, a cura di F. Ferrario
166. MARKSCHIES C., *La gnosi*
167. PERRONE L., PEYROT B., *Le Istruzioni di Giosuè Gianavello*
168. RICCA P., *Happening dello Spirito. Cose nuove e cose antiche sul culto cristiano*
169. *Porta Pia centocinquanta anni dopo. Un bilancio*, a cura di M. Cignoni
170. AROSIO G., *Gesù nella mia storia. Preparare e vivere il battesimo*
171. KAUFMANN T., *Gli anabattisti. Dalla Riforma radicale ai battisti*
172. SCHUNKA A., *Gli ugonotti. Storia, religione, cultura*

Daniel Marguerat

**Vivere
con la morte**

Traduzione di Marco Di Pasquale

Claudiana - Torino

Scheda bibliografica CIP

Marguerat, Daniel

Vivere con la morte / Daniel Marguerat ; traduzione di Marco Di Pasquale

2. ed. - Torino : Claudiana, 2023

67 p. : 20 cm. – (Piccola collana moderna ; 89)

ISBN 978-88-6898-341-3

1. Morte – Concezione protestante

236.1 (ed. 23) – Escatologia. Morte

Titolo originale:

Vivre avec la mort

© 1993, 2^a ed. 1997, Editions du Moulin sa, Aubonne (Suisse)

Per la traduzione italiana:

© Claudiana srl, 2023

Via San Pio V 15 - 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04

info@claudiana.it

www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Prima edizione: Claudiana 2001

Prima ristampa: Claudiana 2012

Seconda edizione: Claudiana 2023

Ristampe:

32 31 30 29 28 27 26 25 24 23 1 2 3 4 5

Copertina: Vanessa Cucco

In copertina: @cuccovanessa

Stampa: Stampatre, Torino

ZIA MARIA È MORTA

Zia Maria è morta. L'ultima notte, l'ha passata a chiamare i suoi nipoti e i suoi pronipoti. Dio sa quanto abbiamo dovuto esserle stati vicini nel suo pensiero, quella notte.

Il suo ultimo gesto sembra sia stato di afferrare il braccio dell'infermiera che passava a rassettare le lenzuola, di afferrare quel braccio con un'energia sorprendente, come per dire «Sono ancora qui», oppure «Ho paura». È morta al mattino.

Dopo, tutto è divenuto ovattato. Si parla in sordina. Si entra e si esce delicatamente dalla camera, discretamente, quasi scivolando. Sapore dolceamaro della morte. Si parla usando l'imperfetto, a mezza voce, come per non svegliare colei che si è addormentata senza aspettarci. E si guarda a distanza quel corpo disteso: «Mio Dio, come sembra piccola!».

Io ero andato a trovarla due giorni prima. Il tempo di acquistare un mazzo di fiori, di trovare l'ospedale in cima alla cittadina, e l'ora delle visite era quasi terminata. Dietro alla porta blu, il letto, il piumone rotondo, e il viso di lei, abbandonato sul grande cuscino. Una nuca che si solleva a fatica e ricade giù, lo sguardo come di chi si scusa di dover andar via. Lo shock... era lei, ma smagrita, scavata; la si sarebbe detta una mummia in un proprio universo. L'ho guardata un momento respirare a stento, a piccoli tratti.

Zia Maria...

La saggezza più solida, è stata lei a insegnarmela, nel mentre che girava la sua polenta, o che preparava la pappa per i suoi gatti. Un colpo d'occhio le bastava.

«Ah, piccolo mio. Oggi non sei fiero di te!». Oppure le dicevo: «Parli da sola, zia Maria?» – «Ma no, sto parlando al buon Dio; sai bene che lui ascolta sempre!».

Inutile cercare di farle dire «Dio» invece di «buon Dio» – «Ti secca, forse, che io lo trovi buono?». È da lei che ho appreso il ritmo delle stagioni, la limpidezza dello sguardo, il calare della sera, il tempo necessario ad assorbire le delusioni. Parlava come se riflettesse dall'alto, curva sul fornello della sua stufa per aggiungere un ciocco nel fuoco, o issata su di uno sgabello a frugare tra le sue conserve. Io andavo da lei con lo spirito di chi parte per un ritiro, alle sorgenti di non so quale saggezza che da lei veniva. Ad ascoltarla, mi sembrava che nelle sue parole fosse racchiusa l'arte di vivere di passate generazioni, così come nei suoi gesti mi pareva che culminasse un saper fare ancestrale. Quale agilità nelle sue dita, quando si poneva al telaio! Non era stata madre, eppure la sua salda presenza quanti di noi ha aiutato a crescere? Quanti sono stati partoriti, per mezzo suo, alla vita adulta?

Aveva, verso l'automobile e la televisione, come anche verso il telefono, lo sguardo stupito e timoroso dei bambini. È probabile che io abbia imparato da lei, anche, ad accogliere il bambino che riposa dentro me stesso.

Zia Maria! Chi mai potrebbe oggi immaginare tutta la sua vita, la sua volontà, la sua energia, in questo corpo pallido, raggrinzito di rughe, rannicchiato sotto un lenzuolo troppo bianco? Chi indovinerebbe mai la sua forza in questo progressivo rattrappirsi del corpo, fino alla rigidità prostrata dei barellati? Sei mesi di ospedale l'hanno fatta scivolare, come in un telo mortuario, nell'anonima inedia dei vecchi che non possono più lavoricchiare, né vestirsi da soli, e che sbavano nel sorbire la loro minestra.

In quell'istante, davanti a una vista tale che il fremito ancora mi percorre, ho detestato la fine della vita. Ho

detestato la vecchiaia. Ho detestato questa lunga discesa
agl'inferi nella quale i vivi ci vengono di già strappati.
Ho odiato la mia impotenza a strappare lei ai neri occhi
della morte.

Ed ho avuto paura. Non della morte, ma di morire.
Paura di diventare quel corpo miserevole e storpio, quel
residuo di vita, che solamente il ricordo ci consente di
amare. Ah, quale collera e quale disgusto mi hanno af-
ferrato. Morte: la mia nausea ti saluta...

Ho poggiato i fiori – ma per chi? E sono uscito.

Domani, bisognerà che vada a nutrire i suoi gatti.

INTRODUZIONE

LA MORTE ELUSA

Si moriva meglio, una volta?

Per lungo tempo e fino a non molti anni fa, quando qualcuno moriva, i congiunti erano contenti se potevano dire: «Grazie a Dio, ha avuto il tempo di prepararsi». Adesso, per la prima volta nella storia, ci si tranquillizza dicendo: «Per fortuna, non si è reso conto di niente». La morte spaventa oggi più di ieri?

I SEGNI CANCELLATI

Provate a entrare in una cattedrale, o in una chiesa romanica come Romainmôtier o Vézelay. Vi troverete davanti scene che sono scomparse dalle nostre chiese moderne: demoni sogghignanti, diavoli con la coda biforcuta che gettano corpi nei roghi, oppure la sepoltura della Vergine; e ancora, frequentemente rappresentata nell'arte romanica, la «mala morte» del ricco che aveva lasciato il povero Lazzaro a languire di miseria alla propria porta. Sul porticato di Vézelay e di Autun, a dominare il fedele che sta entrando, si staglia immenso e superbo il dipinto del Giudizio finale con il suo doppio corteo di eletti e di dannati. Ecco avvertito il passante: la morte è alle sue calcagna!

Visitando queste antiche chiese, vedrete moltiplicarsi sotto i vostri occhi i segni della morte. Essi sono oggi spariti dalle nostre chiese, come spariscono dalle nostre strade i cortei funebri e gli abiti a lutto. Non si muo-

re più a casa propria, ma nell'isolamento asettico degli ospedali. I riti funerari perdono progressivamente il loro significato, espulsi dalla chiesa della domenica, la chiesa dei battesimi e dei matrimoni, per svolgersi al riparo dagli sguardi e dalla vita. In ospedale, un tempo creato per aiutare a morire, il bravo malato è quello che, pur se colpito da una grave malattia, guarisce.

NON SI MUORE PIÙ COME PRIMA

Oggi, non si muore più semplicemente, si muore *di qualcosa*. Nell'apprendere della morte del vostro vicino, voi domanderete: di che cosa è morto? E vi persuaderete che il suo cuore, il suo stress, le sue sigarette o il suo gusto del rischio hanno dato un contributo determinante. Ne concluderete che questa morte era la sua, che essa è in qualche modo opera sua, e forse vi rallegrerete segretamente con voi stessi di essere immuni da quelle debolezze. Truccata da malattia, fatta risalire a cause, la morte viene elusa. Ci si ingegna per non vedere più il profilarsi, dietro le morti individuali, ciò a cui gli antichi apponevano una maiuscola: la Morte. La morte universale, la morte di tutti.

Secondo Philippe Ariès, che ha studiato la storia della morte in Occidente dal Medioevo ai giorni nostri, una nuova maniera di morire è apparsa nel ventesimo secolo: «Nella città, tutto procede come se nessuno morisse più». Tempo fa, i riti della morte occupavano il tempo e lo spazio. Il decesso era «una grande cerimonia pubblica che il defunto presiedeva». Egli si era preparato, aveva messo in ordine i suoi affari, e la famiglia lo assisteva negli ultimi istanti. Dopo la fine, il vicinato e gli amici, avvertiti, venivano a inchinarsi sul suo corpo e a visitare la famiglia. I suoi funerali radunavano tutta una comunità, e, anche una volta sepolto, egli non lasciava mai del tutto il mondo dei vivi: i suoi cari portavano il lutto per

un lungo periodo, una pietra tombale perpetuava il suo ricordo e si andava a render visita alla sua tomba.

Pertanto, nei trattati sull'arte di morir bene, che hanno forgiato la pietà medioevale, non desta stupore la presenza di questa preghiera in latino: *De morte repentina libera nos Domine*, «Preservaci, o Signore, dalla morte improvvisa». La peggiore delle morti è quella non prevista, che sottrae all'uomo il tempo di prepararsi a incontrare il suo Dio.

IL CAMMINO DI TUTTI I VIVENTI

È così, d'altronde, che la morte viene descritta nell'Antico Testamento. La scomparsa dell'uomo sazio di giorni, e la cui traccia sulla terra sarà proseguita dalla sua discendenza, non fa problema; essa costituisce il normale orizzonte della condizione umana. Al termine della loro vita, anche Mosè, Giosuè, Davide se ne sono andati per «il cammino di tutti i viventi» (I Re 2,2; Gios. 23,14).

Al contrario, la morte repentina, o quella prematura, sono sentite come un'ingiustizia: «O morte, com'è amaro l'evocarti... per l'uomo che non ha preoccupazioni, a cui tutto riesce, e che ha ancora vigore sufficiente per darsi ai piaceri. O morte, la tua sentenza è benvenuta per l'uomo che è nel bisogno, al quale vengono meno le forze, la cui vecchiaia estrema è gravata da ogni sorta di affanni...» (Sir. 41,1-2).

La morte ordinaria è accolta, senza drammi, come la fine del cammino. Ma la morte diventa maledizione quando defrauda l'individuo di una parte della sua vita, o si abbatte su di lui inaspettata. La tradizione giudaica andrà anche più lontano, vedendo nella morte prematura o in quella violenta un castigo di Dio.

Al giorno d'oggi è diventato vero il contrario. La lenta discesa verso la decadenza fisica e mentale, la morte

ordinaria, ripugna. La morte improvvisa affascina. La «più bella delle morti» è quella di cui non ci si accorge, il non vedersi morire viene considerato come una grazia. Talvolta, attorno al condannato dalla malattia, si organizza la ridicola commedia della menzogna. Ma per proteggere chi, questo silenzio sulla morte?

La nostra società elude propriamente la morte. O più precisamente: è la morte ordinaria a essere respinta; è la morte di vecchiaia, che il credente d'Israele si augurava, a essere scacciata dalla pubblica via come un personaggio osceno e indesiderabile. Un'altra morte si affaccia, riempiendo la nostra attualità e alimentando le nostre conversazioni, è *la morte straordinaria*: la morte tragica, la morte violenta del terrorismo o quella, maledetta, dell'AIDS. Ma è la morte degli altri.

LA PAURA DI MORIRE HA UNA STORIA

Che cosa si può concludere da questo travestimento della morte ordinaria, la fine del «cammino di tutti i viventi»? Si dovrà forse pensare che gli antichi sapevano morire in pace, mentre oggi il naufragare nel nulla riempie di spavento? Il passaggio all'oltretomba, ieri atteso serenamente, sta forse diventando al giorno d'oggi l'orrore senza nome?

Lo stesso Philippe Ariés ci avverte che la paura della morte non è un prodotto del ventesimo secolo. Guardiamoci dalla nostalgia delle «belle morti» del tempo andato! Si racconta che Madame de Grignan non entrò neppure una sola volta, in due settimane, nella camera dove Madame de Sévigné, sua madre, agonizzava... La familiarità degli esseri umani con la «grande falciatrice» non è cosa che abbia incominciato da oggi a dissolversi. Semplicemente, la paura assume da un'epoca all'altra forme diverse. Fino all'anno mille, la paura della morte era essenzialmente una paura dei morti, un timor panico